

IL LIBRO. Natoli, Foa e Ginzburg pubblicano il registro delle punizioni del carcere di Civitavecchia

Microfisica dell'antifascismo

GABRIELLA MECUCCI

Spinti, diffamati, puniti perché si possiede una matita o perché si protesta per la scarsità del cibo. Ma il reato più grave di un prigioniero politico nell'anno di grazia 1941 è la solidarietà. Straordinario documento quello pubblicato dagli Editori Riuniti, in un bel libro dal titolo *Il Registro*. Ne venne in possesso Aldo Natoli nell'agosto del '43 e si tratta appunto del «registro delle punizioni dei detenuti politici» nel carcere di Civitavecchia, dove Natoli, insieme a tanti altri, era stato prigioniero per quasi tre anni, dopo la condanna inflittagli dal tribunale speciale in quanto comunista. Ad una prima occhiata ai rapporti delle guardie si capisce subito che è vietato quasi tutto: non si può chiedere cibo nemmeno se affamati, non si può discutere di politica, non si può ridere, non si può alzare la voce, non si può scrivere se non a certe condizioni. Ma i comportamenti giudicati più insopportabili sono quelli che tradiscono la collaborazione fra i detenuti, la voglia di darsi una mano. Leggiamo le descrizioni del reato principe che l'occhio attento del guardiano osserva dallo spioncino con attenzione ossessiva. Il sottocapo Cecora fa presente di aver sorpreso Luciano Senigallini nell'atto di distribuire nelle gavette di alcuni compagni di cella i cibi che aveva ricevuto la mattina: «In detto reparto diversi detenuti... ricevevano pacchi dalle loro famiglie e dividono ai compagni detti generi a scopo di solidarietà». Queste ultime parole sono pesantemente sottolineate a matita quasi ad indicare che la gravità del comportamento sta tutta lì, nella solidarietà che lo ispira. Scormiamo il «Registro» e troviamo Salvatore Cacciapiuoli che «offre la gavetta sua stessa ai due compagni e fece loro bere un po' del suo latte»; Aldo Natoli che «da mezza razione di castagne in brodo ad un compagno»; Riccardo Giordano che si avvicina, durante la passeggiata, ad un compagno e gli cede «con malizia n. 10 fichi secchi». Pena durissima: otto giorni a pane e acqua. E non va meglio ad Armando Casolari, sorpreso a dividere la frutta in parti uguali, e a metterla «nascostamente nei posti di altri detenuti».

Perché questa persecuzione ossessiva di qualsiasi gesto di solidarietà? Spiega Aldo Natoli nell'intensa prefazione al libro: «In quel mondo dove ognuno di noi doveva perdere ogni parvenza umana ed essere ridotto a numero, un atto di solidarietà, anche minimo, era il segno di un altro tipo di rapporti umani, prima ancora che politici». Ma le punizioni più dure venivano inflitte contro chi esercitava la «solidarietà comunista» e a poco valeva che il «solidale» non appartenesse a quel partito. Sì, perché gli iscritti al Pci, si riunivano all'interno del carcere in un collettivo il cui scopo principale era, appunto, quello di fornire aiuto, di dividere tutto con tutti. Ciascun membro accettava la regola dell'«uguaglianza». Natoli racconta di quando ricevette dalla famiglia il primo pacco di viveri: «In quello stato di estrema penuria, quella improvvisa ricchezza era provocante fino ad essere dolorosa... Quel pacco non mi apparteneva; secondo la regola del collettivo, esso andava ripartito fra i compagni. Non feci alcuna obiezione, ma sentivo dentro di me come una violenza che mi fosse stata inflitta, il bruciore acido di una privazione che, nella coscienza mi si profilò come un'ingiustizia. Un'ingiustizia? Quale dei miei diritti era stato violato? Quando compresi che non era altro che il diritto di proprietà, compresi anche l'aspra contraddizione nella quale ero caduto... Tutto questo lo capii subito, ma capire non era sufficiente per eliminare quel bruciore. Ciò avvenne lentamente...» Il «Registro», grazie al documento che pubblica, alla prefazione di Aldo Natoli, alla testimonianza di Vittorio Foa (ne riproduciamo qui un breve stralcio), anche lui detenuto a Civitavecchia, e grazie ad una breve nota dello storico Carlo Ginzburg riesce a illuminare molto meglio di tanti saggi come si visse in un carcere fascista, quale fosse l'ordinaria violenza del potere, quale la psicologia dei guardiani, come i detenuti riuscissero a sopravvivere, da che cosa trassero il coraggio per continuare ad opporsi al regime. Una quotidiana testimonianza di antifascismo. Piena di dolore e di speranza. Senza un filo di retorica.



Vittorio Foa in una manifestazione postbellica

Storia della resistenza/Editori Riuniti

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Greenpeace

Tutti in marcia per le balene

Si chiama «Arcobalena 94» la grande marcia organizzata da Greenpeace per la salvezza delle balene. Cinquanta città italiane vedranno sfilare manifestanti ecologisti che hanno scelto di protestare contro la caccia scatenata agli amicicetacei che rischiano l'estinzione. Per promuovere e organizzare la manifestazione, la Saatchi e Saatchi si è impegnata in una campagna stampa ideata da Luca Albanese e Stefano Palombi. Sui giornali, insieme ai comunicati, appare un coupon attraverso il quale si può effettuare un versamento di 10.000 lire. Serviranno all'organizzazione e in cambio si riceverà un adesivo e l'elenco delle città attraversate dalle marce. Ora qualcuno dei soliti «umanisti» dirà che, con tutti i problemi che ci sono al mondo, non vale la pena di occuparsi proprio delle balene. Fatto sta che nessuno dei guasti del mondo è stato provocato dalle balene.

Monterchi

Madonna che mal di pancia

Avrete letto su questo o su altri giornali che il piccolo comune toscano di Monterchi è sceso in guerra contro la pubblicità che usa la «Madonna del parto» di Piero della Francesca per fare pubblicità a un lassativo. Il giurista della pubblicità, da noi interpellato, non è ancora venuto in possesso degli elementi per intervenire sul caso. La prossima riunione plenaria è fissata del resto per l'11 maggio e non è detto che non si faccia in tempo, entro quella data, a dirimere sacro e profano. Perché oltre al giusto sdegno del sindaco e degli abitanti del comune per l'abuso nei confronti dell'opera d'arte, c'è anche un problema di elementare rispetto della religione. L'uso della Madonna come olio di ricino sa un po' come dire... di fascismo?

8 per mille

Avventisti in vacca

La Chiesa avventista del settimo giorno ha scelto per la sua raccolta di fondi lo slogan a mezzo stampa: «Buona parte dell'8 per mille destinato a noi se ne va in vacca». La scritta compare giusto sul muso bianco del tranquillo animale.

Artsana

Sfida all'ok pannolone

Ci sono prodotti di frontiera che superano i limiti della pubblicità. Ed eccolo, il pannolone Serenity (Artsana) che ritorna dal passato per rovinare la carriera ai creativi e insidiare la nostra speranza di vecchiaia serena. Dopo 7 anni di letargo ritornano (un po' manomessi) gli spot contro l'incontinenza senile: un bel signore che giocava a tennis, ora non gioca più perché si fa la pipì addosso. Lo confessa la sua voce fuori campo, mentre la moglie guarda preoccupata. Ma perché ci tocca questo supplizio televisivo, quando basterebbe fare promozione in farmacia?

Plaggio

Sognando il motorino

Grande lavoro di postproduzione, animazione e montaggio per i motorini Piaggio che ne fanno di tutti i colori. Sulla carta stampata sfrecciano sull'onda (con trasparenze niferimento alla concorrenza nipponica) e in tv addirittura volano ad ali spiegate. I film sono tre, uno per modello (Free, Sfera e Skipper) e ognuno adatto alle possibilità (mentali) del mezzo. Il motorino, si sa, è un sogno adolescenziale che rimane caro al bambino che è in noi. La suggestiva campagna è curata dai creativi della McCann Erickson Stefano Colombo e Grazia Usai, mentre gli spot sono prodotti dalla Central e diretti dall'inglese Dan Nathan. Lo slogan dice: «Si vede quando è Piaggio». Nel recente passato (appena 15 giorni fa!) andava in onda uno spot dell'«Ape Piaggio» che puntava su un riferimento più ideologico: la forza lavoro. Mostrava un braccio coi muscoli tesi e durava solo 10 secondi. L'idea era della agenzia Classic di Torino. Per la precisione.

VITTORIO FOA

Ma Civitavecchia era anche un'altra cosa, era uno scontro politico quotidiano fra i reclusi e il potere carcerario. Il registro qui pubblicato è la cronaca di quello scontro. Come ho detto, venti o venticinque anni fa non ero molto interessato a quelle punizioni. E anche adesso, quando guardo il registro, mi chiedo: ma allora, quando eravamo «dentro» e quelle punizioni ci fioccarono addosso, cosa ne pensavamo? Forse mi sbagliai, sono passati più di cinquant'anni, ma mi pare proprio che le punizioni non fossero la principale delle nostre preoccupazioni. Non vorrei essere frainteso, esse erano cose serie, colpivano duramente organismi indeboliti dalle restrizioni e dalla

fame, soprattutto in quegli anni di guerra. E poi vi erano, come ricorda Natoli, gravissime provocazioni e persecuzioni personali... E noi facevamo il possibile per non essere puniti. Ma come la sofferenza carceraria non era per noi motivo di scandalo o di turbamento profondo, così non eravamo scandalizzati dalle punizioni. Esse, come lo stesso carcere, erano per noi come una proiezione radicale del fascismo, come un suo sovraccarico rispetto alla repressione generale nel paese. Erano un suo modo di essere normale. L'unità politica del collettivo comunista descritto da Natoli poggiava su un'analisi realistica del fascismo e ne era quindi una risposta coerente. Lo stesso

valeva per me e per gli altri condannati non comunisti. La cospirazione antifascista dei comunisti come di quelli di Giustizia e Libertà e degli anarchici era essa stessa come un sovraccarico rispetto a un antifascismo generico. Il carcere e le punizioni ne erano la logica risposta. Credo proprio che il quadro fosse quello: noi pensavamo di essere un'avanguardia, cioè di essere in un punto più avanzato del processo storico. Non potevamo vivere il carcere come una passiva fatalità, lo dovevamo vivere con la responsabilità degli anticipatori. Le punizioni erano dunque l'altra faccia di un preciso agire politico. Formalmente esse erano personali, in realtà si trattava di un'aggressione

costante e capillare del potere carcerario fascista alla solidarietà dei reclusi considerata come un grave pericolo politico. Parlo di una solidarietà fra poche centinaia di persone in un luogo ristretto e rigidamente sorvegliato, ma essa esprimeva i valori alti di una tradizione. Nella contrapposizione continua di repressione e solidarietà la prima appare a un tempo stupida e intelligente; stupida, ridicola e quasi grottesca nei dettagli ossessivi della sorveglianza; intelligente perché ricondotta in ogni suo particolare, anche quando miserabile, alla volontà precisa di sopprimere in embrione il potenziale universalistico della solidarietà. Le punizioni, che il lettore del registro potreb-

be trovare assurde, erano politicamente sensate. Il collettivo comunista illustrato da Aldo Natoli era uno strumento prezioso di quella solidarietà. La sua carica era tutta politica e ideale e il clima cui essa dava vita andava quindi al di là dei suoi stessi confini organizzativi, permeava di sé tutta la vita del camerone. Ma la stessa intensità della motivazione politica produceva un limite. Comunisti e non comunisti erano uniti contro il fascismo in tutte le sue articolazioni, ma una solidarietà più stretta era, dentro il collettivo, quella fra comunisti del Partito comunista. I non comunisti in senso stretto erano considerati diversi dai comunisti ven e anche diversi tra di loro.

A Venezia, al Museo Correr «Cinque stanze tra arte e depressione». Una mostra per capire il nesso tra arte e disagio psichico

Van Gogh e Leopardi: sarebbe stato meglio curarli?

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA QUADAGNI

«VENEZIA. «Preferirei di no» ripete Bartleby, lo scrivano di Melville, chiamandosi fuori nella sua irriducibile rinuncia ad esserci. Da buon depresso che, come tale, dà il titolo alla mostra («Cinque stanze tra arte e depressione») che Achille Bonito Oliva ha curato al Museo Correr, sponsor la Smithkline Beecham, farmaceutica produttrice di antidepressivi. Elegante, diacronica, la mostra regala qualche intensa emozione: non tanto per l'accostamento ormai consueto nelle raccolte tematiche di un Tiziano e un Sironi, di un Giorgione e di un Munch, quanto per i suggerimenti che rimandano al linguaggio della malinconia. Per esempio la sofferenza della materia in un «Senza titolo» di Jannis Kounellis o nei «Dischi di ceramica» di Lucio Fontana. O, ancora, la serie degli autoritratti fatti da Cocteau durante il lutto per la morte del suo amante. O le lastre fiammeggianti dell'«Headache», letteralmente «mal di testa», di Gilbert & George. Le cinque stanze sono spazi che scompaiono il tema attraverso le maschere della depressione: l'alchimista, ovvero il depresso della famosa allegoria di Dürer, l'ordinatore che ossessiva-

Le cinquanta opere esposte

La mostra «Preferirei di no. Cinque stanze tra arte e depressione» aperta al Museo Correr di Venezia, annuncia già dal titolo il taglio che il curatore, Achille Bonito Oliva, e gli altri critici e psichiatri chiamati a scrivere in catalogo (Electa), hanno voluto dare all'esposizione di questa cinquantina di opere che vanno dal '500 ad oggi (dipinti, sculture, disegni e grafiche provenienti quasi esclusivamente da collezioni e gallerie private). «Preferirei di no» è una frase che Melville fa pronunciare a «Bartleby lo scrivano», malato di depressione. Ma in che senso esiste un rapporto tra arte e depressione? La cosa non è chiara, nonostante le spiegazioni fornite dagli psichiatri che hanno partecipato al progetto. Per depressione s'intende quel sentimento, tutto umano, di tristezza spesso venata di poesia che tutti, e non solo gli artisti, conosciamo e che, a volte, degenera nella depressione nevrotica? Oppure s'intende la depressione psicologica vera e propria? Nel primo caso ci troviamo di fronte ad uno dei temi cardine della ricerca artistica, così come gli etemi problemi del vivere, intorno ai quali poesia e letteratura da sempre si interrogano. La mano che sorregge il falcione nero dell'«allegorica figura femminile «Melancolia I», incisa da Albrecht Dürer nel 1514 e assunta come simbolo della mostra veneziana, rappresenta bene questa ricerca ed è divenuta, con il suo straordinario repertorio di attributi simbolici, il modello iconografico per le successive rappresentazioni di questo soggetto. Ma melancolia è anche lo spaesamento metafisico delle piazze di De Chirico, presente in mostra con due opere degli anni dieci: la tempera «Il filosofo» e il disegno «L'enigme d'une journée». Nel secondo caso, se per depressi s'intendono invece proprio i pazienti bipolari afflitti da crisi di abbattimento e, all'opposto, di eccitamento maniacale, la mostra affianca artisti le cui sofferenze sono universalmente note (come Munch ed Ensor) ad altri per i quali, in verità, tale tipo di affezione è tutta da documentare. Nell'uno e nell'altro caso la mostra corre il rischio di generalizzare. Già difficile è, attraverso le opere, ricostruire la vita e il pensiero dei loro artefici; figuriamoci le difficoltà supplementari quando si cerca di riportare in vita il loro inconscio.

(Carlo Alberto Buccì)

apertura di catalogo, infatti, che di depressione soffre una persona su sei. E si ascolta (Bonito Oliva alla conferenza stampa) un arido paragone con l'Aids, che abbatta le difese immunitarie del corpo come la depressione fa con quelle dell'anima. Dunque non poteva mancare la polemica, cui gli esperti che hanno firmato il catalogo (pubblicato da Electa) non si sono sottratti. Lo psichiatra Enrico Smeraldi ha ammesso che i dati statistici sulla depressione spesso vengono da indagini americane tipo sondaggio d'opinione. E benché consideri ancora sottovalutato il numero dei depressi, ammonisce a non confondere l'antidepressivo con la «pillola contro l'infelicità». Il professor Enrico Cassano, autore di un libro famoso e discusso sulla terapia farmacologica della depressione, ha rilanciato la questione della sua pericolosità sociale. Quei livelli statistici, sostiene, ormai sono accettati dall'Oms. E se conviene che la depressione patologica non è un sentimento, uno stato d'animo, ma va giudicata in base alla gravità dei sintomi, insiste nei tipologici correlazioni inquietanti del tipo familiari depressi-figli tossicodipendenti. «Non riconoscere questa malattia - dice - significa abbandonare

il depresso e la sua famiglia al suo destino». Ma in che misura la depressione di rilievo psichiatrico è legata alla creatività? La realtà è che oggi nessuno è in grado di rispondere a questa domanda, se non osservando che tra i poeti e gli artisti è rilevante il numero dei suicidi o l'incidenza familiare del male. Né si può dire con certezza se, in questi casi, la creazione ha una funzione terapeutica, catartica: «Probabilmente sì», ha osservato lo psichiatra Giorgio Bressa. O se l'uso di antidepressivi modifica la personalità dell'artista; in altre parole, se un trattamento farmacologico ci avrebbe privato di Schumann e di Leopardi. «Non lo sappiamo - ha ammesso Cassano - Ma certo Van Gogh invocava la cura e Byron voleva uscire dalla depressione per scrivere meglio. Personalmente - ha concluso - non credo a una relazione diretta tra creatività e malattia». Sappiamo per certo, invece, che una cura farmacologica può consentire a un depresso cronico di vivere meglio, come consente a un iperteso di campare più a lungo. Ma è, per entrambi, una terapia di «mantenimento»: fa vivere, che naturalmente è già molto, ma non risolve il problema.